

OMELIA CONFESSIONE COMUNITARIA DEGLI ADULTI
(don Roberto Trevisiol Assistente Unitario AC Venezia)

**“LA MIA GIUSTIZIA
MI AVEVA PORTATO ALLA PRESUNZIONE.
IL MIO PECCATO
MI HA CONDOTTO ALL'UMILTÀ:
FU GRAZIA PIÙ GRANDE PER ME IL PECCARE
CHE L'ESSERE GIUSTO”**

(S. AMBROGIO)

Una affermazione come quella che fa da cappello a questa celebrazione sarebbe suonata come un'eresia se fossi stato io a pensarla e a proporla.

E invece la troviamo sulla bocca e tra gli scritti di uno dei più eminenti padri della Chiesa, S. Ambrogio, appunto, e in uno dei canti più solenni dell'anno liturgico: l'annuncio della Pasqua in quello che viene chiamato il “preconio” Pasquale, lì dove si dice che il “peccato di Adamo era necessario” e la sua è stata una “felice colpa”, perché ha meritato un così grande Redentore.

E' mai possibile che all'interno del cristianesimo di facciamo affermazioni di questo genere?

Non è venuto Gesù per combattere il peccato, per sradicarlo dal cuore dell'uomo, per liberarci dalla sua tirannia, per restituirci quella innocenza che sembra così inopportuna a S. Ambrogio?

Quel peccato che viene chiamato “felice” non è stato pagato da nostro Signore con una morte umiliante ed orribile?

Cerchiamo di capirne di più.

E per capirne di più occorrerà che ricordiamo la vera natura del peccato, e cioè quello che fa del peccato qualcosa che distrugge l'uomo distruggendone al contempo il suo rapporto con Dio.

Il peccato è soprattutto superbia e presunzione.

Adamo non accettò, non fu contento di essere creatura amata dal suo Dio, da lui posta in un luogo ed in una condizione straordinari, ma volle “diventare come Dio”, essere “il dio di se stesso”; volle poter decidere lui bene e male, senza o contro la volontà di Dio.

Ogni volta che Gesù si incontra con un atteggiamento che ricorda quello di Adamo perde la sua dolcezza ed assume toni di condanna tagliente e senza riserve.

Ai farisei non dà tregua, non concede sconti o scusanti, non dà confidenza.

E questo perché “presumevano di essere giusti e giudicavano coloro che ritenevano peccatori”.

La parabola del Fariseo e del pubblicano, che conosciamo tutti molto bene, è un atto di accusa contro la presunzione di chi non sa o non vuole riconoscere i propri limiti ed i propri peccati.

E quando Gesù parla di quello spirito che viene cacciato dall'animo di un uomo, il quale poi riordina la casa che è il suo cuore, correndo il rischi che sette spiriti peggiori la occupino di nuovo rendendo la sua condizione peggiore della precedente, non fa altro che riferirsi al peccato di superbia e di presunzione.

Un peccato sette volte peggiore di ogni altro.

Un peccato che allontana inesorabilmente da Dio.

Un peccato che impedisce il perdono.

Un peccato senza speranza.

Ecco perché S. Ambrogio dice che fu per lui più grande grazia il peccare che l'essere giusto.

Intendeva dire: quando pecco e so di peccare, sono una povera creatura che guarda con umiltà il suo Dio e da lui viene guardata con misericordia. Quando, invece, presumo di essere giusto, guardo con superbia il mio Dio e gli uomini che egli mi ha dato per fratelli, e da lui sono considerato un ribelle ed un illuso.

Quello che ha salvato il figliol prodigo è stata la chiarezza con cui ha osservato se stesso ed ha definito la sua situazione: io sono un disperato che non può nemmeno nutrirsi delle carrube dei porci, mente nella casa di mio padre che purtroppo ho lasciato anche i servi hanno pane in abbondanza. E poi la sua intenzione di non accampare diritto, di non esibire scuse, di non

nascondersi dietro un dito, ma di dire semplicemente e chiaramente: Padre ho peccato e non sono più degno di essere un figlio. Mi basterebbe ritornare a casa come un servo.

Questo gli ha ottenuto non solo il perdono ma anche la festa del Padre.

Dice un libro, un romanzo, che avevo letto in gioventù e che ho appena terminato di rileggere (con tanta gioia) da qualche giorno: "La tolleranza è la più alta delle virtù. Le è seconda l'umiltà".

Sono d'accordo.

Sono totalmente d'accordo.

Credo che con la tolleranza e con l'umiltà ci saranno aperte le porte del Paradiso, quelle porte che potrebbero rimaner chiuse per noi, nonostante una grande fede, un grande spirito di preghiera e via discorrendo, senza di esse.

Concretamente: iniziamo la nostra confessione dicendo che ci riconosciamo peccatori davanti a Dio, anche se per caso non ci rendessimo conto di quali peccati.

Da Gesù sappiamo che non c'è uomo senza peccato.

Imitiamo il pubblicano e se non sappiamo dir altro diciamo: abbi pietà di me, o Dio, perché sono un peccatore.

Come il pubblicano usciremo perdonati.